

Ciò che, attaccate al « perticaro », già seminarono, oggi le vacche trasporteranno attaccate in gran gala a diverso « ordigno ». La grande « caviglia » piantata nel timone è il suggello cantante dell' opera duramente e felicemente compiuta.

E ora, vacchine, a Forlì dal padrone, a portargli la sua metà : --- non proprio la sua metà esatta, tuttavia la sua metà pur sempre abbondante.

F. se il mondo laggiù possesse mente
 sul fondamento che natura pone:
 seguendo lui, avrà buona la gente

PARADISO C. VIII.

Si! « torniamo alla terra per incominciare di qui la nostra redenzione. »

Quest'invito della nuova Russegna d'illustrazione romagnola, è consiglio, monito, preghiera. La società moderna, uscita dopo tre secoli di battaglia dalle vecchie dottrine dogmatiche, potrà solamente farne scomparire il dominio avviando le nuove generazioni, mercé l'educazione della mente, a quelle pure tradizioni, che possono prepararle alla necessaria evoluzione odierna. A quella evoluzione, che è il bene morale, il regno del diritto per difendere l'umana dignità, la libertà, la famiglia da qualsiasi aberrazione, che tenti opporsi alle giuste speranze di un avvenire di pace armoniosa, benefica, la quale elevi e conforti le menti dubbiose, agitate.

E' stato grave danno per il nostro Paese, l'essersi acquietato a frasi armoniose, a provvedimenti effimeri, illogici mentre s'imponeva sempre più la necessità di rinvigorire il nostro popolo alle pure fonti della educazione vera nella famiglia, nella scuola. Bisogna oramai che il concetto della vita reale penetri nello spirito dei nostri figlioli, e che l'esperienza si adatti nelle sue diverse forme alle nuove forze intellettuali. Fa d'uopo, che il senso pratico delle cose si insinui, si innesti, si sviluppi in essi, anzi escano trionfanti contro le vecchie resistenze, come contro le nuove aberrazioni.

La necessità di prepararsi all'aspra tenzone, ricostituendo in essi quel carattere italico, che il Medio Evo con i suoi Comuni non poté creare completamente, e che poscia le dominazioni straniere ci hanno alterato e deturpato, deve apparire oggi a tutti manifesta.

Se manca a noi per necessità storica una vera tradizione educativa, che oggi forma la base e l'orgoglio di altre nazioni, dobbiamo con maggiore cura adoperarci per ricostituirla in tutto il popolo se non vorremo, come per il passato, rimanere i seguaci e gli schiavi delle Nazioni più forti, più concordi, più gelose della loro storia.

Altrimenti anche oggi, dopo tanti inni di primati e di vittorie, noi ritorneremo dalle lotte gloriose della civiltà, dalle battaglie per l'esistenza con lo sconforto dei vinti.

Ciò non deve essere e non sarà, perchè ci sono i buoni, come ci conforta - La Pië - che « ritornati alla terra madre vedranno il mondo con gli occhi divini del fanciullo per dire alle genti: la salute è nel sereno, nel lavoro, nel sole fuori del vicolo cieco degli odii di ieri, fuori dell'opaca uniformità delle folle urbane di ieri infette di lue e di scetticismo ».

Per il grande amore alla nativa Romagna, all'Italia sebbene all'occaso rispondo ancora alla sua voce - Pronto - ma temo che le deboli forze mi reggeranno.

Gli uomini sono i portatori delle idee e per questo sono l'anima della terra.

Io chiedo all'uomo che fu quale idea mi ha lasciato in eredità, e cerco l'eredità più grande per la ricchezza maggiore della mia vita; e chiedo all'uomo che è quale idea reca dal suo mondo nel mio mondo e nel mondo dei nostri spiriti.

Ciascuno deve gettare la sua anima nel fuoco di un rogo acceso nei secoli, perchè, dopo l'offerta, la fiamma sia più alta e la luce più chiara, e sia meglio illuminata l'umanità che migra pellegrina sulla terra.

Questo giudizio intorno alla propria missione, questo sentire di sé che è sopra la bruta sensibilità come sopra l'umana sensualità, questo dovere che è il primo fra tutti i doveri, deve essere proprio, in modo particolare, degli uomini che rispecchiano sé stessi agli altri colla lusinga dei modi attraenti, e piegano il genio o l'ingegno all'arte della parola, del suono, o del colore. Essi devono avere la loro anima in quel mondo e ad esso chiamare gli altri uomini. Ma così non si è fatto e però ne sentiamo, oggi, nelle miserie e nei tumulti della vita, il dolore.

Troppo abbiamo giocato sin qui, come bestiole intelligenti, argute, o maligne, o graziose, o rabbiose, sulla virtuosità dei nostri sensi: troppi di coloro che scrivono per il pubblico si deliziarono delle loro parole come le fanciulle dei loro ricami; e quelli del pennello fecero nell'ornamento e nella figura la copia inutile e muta della natura, e la musica batté sui timpani niente altro che il ritmo delle nostre vene.

Bisogna invece porgere invito agli uomini ad abitare nel mondo più intimo e più grande: e se questo mondo è Dio bisogna chiamare gli uomini, francamente oramai e senza viltà e titubanze, e pentendoci del male commesso e del tempo perduto, davanti alla maestà di Dio.

Le parole che non hanno l'eco nell'al di là ci hanno storditi e disillusi: gli occhi delle figure che non hanno nel fondo delle pupille il mistero sono gli occhi delle bambole o dei bruti: e la musica che non sente le burrasche e il sereno, le ansie e le ascese delle anime è cozzo artificioso di metalli nella docile servitù dell'aria.

Ora di questi suoni e di queste parole che si indugiano a parlarci del nostro senso è d'uopo finalmente sorridere. Essi appaiono alle anime, — e l'ora è tragica, — come dame che vivono solamente del fascino delle proprie vesti.

Che ci importa oramai di queste vesti che abbiamo stracciato su tutte le spine e imbrattate in tutte le pozzanghere? — Qualcuno deve parlarci piuttosto - e non dico una espressione nuova - della nostra perfezione interiore. — Bisogna dichiarare - ed è così necessario - il fallimento della vanità che abbiamo adorato. Dichiariamo che fummo degli idolatri, perchè fummo i sacerdoti del culto spasimante dell'esteriore.

Bisogna chiamare gli uomini tutti, con la voce alta ed aperta, di fronte agli spazi infiniti dei cieli e agli abissi profondi della nostra coscienza. Non si può più rimanere in questo mondo e fa d'uopo trasmigrare. I migliori debbono cominciare il volo e seppellire sotto la terra l'odio che ci tormenta e ci ha fatto l'uno contro l'altro omicidi, e le diatribe che ci affannano e il cicalaccio che ci stordisce.

Per la vita dell'umanità bisogna dire a sé stessi e agli altri l'interrogazione dell'Eterno.

E MI VOGLIONO MORTO !

E mi vogliono morto !

Mi hanno fatto l'orazione
gli amici dell'anima mia.
Perdizione
fu tutta la mia vita,
hanno detto ;
troppo desiderai,
hanno detto,
troppo mi tenni signore
ed or la mia vita si agguaglia
all'ultimo fuoco di paglia
inutilissimamente.
Fui cieco e smodato
e non vidi mai niente.
Arrivai troppo tardi
a tutte le incrociate ;
scelsi le strade percorse
dalle avanguardie lontane ;
arrivai come il pane
a simposio compiuto.
Non ebbi nulla da dire
se non la parola cantata
la parola abbandonata
dai Re,
dai grandi segnati
che tutto sanno
e si passano la corona,
la Sacra Corona
di anno in anno.

È vero, è vero!..

E io qui voglio fare
un atto di contrizione,
voglio accusarmi,
mostrarmi tutto nudo
per mia vergogna ;
inchiodarmi alla gogna
della mia stessa ironia
per esaltare chi ha fatto :
i pionieri,
i bracchi del bosco,
i più sottili levrieri,
i bassotti che non hanno paura
del tasso cane,
la muda che parte alla caccia
del grande mistero
dell'arte pura
e non sbaglia,
e, pel suo santo lavoro,
vuole soppresso il disdoro
dell'umile canaglia.

È vero, fratelli cani,

braccanti sui limiti incerti
del molto più incerto domani ;
è vero ! Io umile bastardo
che non vanto una razza,
che non ho il contrassegno
dei puri sangue ;
io, can da pagliaio,
senza nessuno ingegno,
contro me stesso mi scaglio ;
voglio soppressa quest'ombra
di nome e di orgoglio ;
voglio sia cancellata
anche dalla memoria,
la mia fede battesimale :
voglio restare tal quale
senza orna nè casato
con la sola veste che Iddio,
un giorno, per sua pietà
volle donarmi : la pelle !
E se tutto questo non basta
praticherò su me stesso
un rito che è sacro al Giappone,
e raccolta una sera
la mia misera nudità
all'ombra di un povero fico,
sdegnando mollezze e sospiri,
mi guarderò l'ombelico
per squartarmi nel *Kara-kiri*.

E soppresso ch'io mi sia,

come spirito vagante
nell'universa armonia ;
come monade solitaria
fra troni ed elettroni,
spero di non dar noia
a nessuno,
poi che il mio cuore trascorse
così come un fiato di fumo.
E di poter ritornare talvolta
solo ed inavveduto,
via per la mia campagna
sol per udire una voce
distendersi nell'aria
a stornellare ;
sol per vedere la croce
del bivio ed ascoltare
l'allodola delle larghe,
il trascorrere delle carra,
e le anella tinnire
fra le colline ed il mare ;

le anella della caviglia
che ferma il giogo dei buoi
sopra al timone e assomiglia
all'antichissimo cuore
della mia gente :
al cuore che canta e si tempera
che arde e si assempra
nella sua malinconia
che è grande quanto il Dio
della fatica,
quanto la poesia
dell'universo dolore.

È questo il mio amore !
Io non vi chiedo niente,
fratelli cani,
mi estranio. L'anima mia vuol tornare
più sola, più sola che mai
fra le siepi di biancospino ;
fra l'aprile del mio paese
dove sorride il maggese
e il bel mare ;
dove ho vissuto il mattino
del mio amore,
dove ho sofferto e ho goduto ;
dove mi è stato più amaro
l'inaspettato rifiuto ;
dove sorride la Sisa,
là tacita casa romita
fra il fiume ed i tredici tigli :
la mia dolcezza fiorita
ch'io pur sognai come un nido
mio e de' miei figli.
Dove riposa e mi chiama
mia madre che seppe soffrire
e aspettare, tutta nella sua fede
e mi insegnò a benedire
il male e ad essere forte
e fu sempre buona anche quando
lottava con la sua morte ;
dove mio padre si spense
senza nessuna amarezza
lasciando il suo cuore alla terra
e il suo sorriso alla vita,
per ultima dolcezza.
Là sono le mie strade,
compagni cani,
ed ivi io mi esilio in silenzio
né vi domando un domani.

La mia vanità, se pur n'ebbi
qualcuna una volta, è scomparsa.
Io vengo dal mondo e non cerco
consentimenti e non chiedo
e non voglio parole.
Stanco non son, ma riarsa
è un po' la mia gola. Ho compiuto
tanto cammino ! Il bel sole
mi ha fatto più scarno, il libero sole !
Temprato all'esilio, ai paesi
più lontani nell'arco dei mari,
nel sogno dei tramonti
voglio, al mio cuore compiuto,
l'ombra dei bei casolari
dispersi per la campagna ;
i tuoi mattini più accesi,
il canto delle tue fonti,
il biondo de' tuoi maggese,
il riso delle ore divine
che van per le azzurre colline
tue, mia materna Romagna !

Se arrivo con la sera
tempo c'è ancora di amare.
Domani l'anima mia
si scioglierà nell'aurora
sbocciata dal limpido mare,
avrà per sua dolce sorella
la sfella solitaria
che ride sul fiore dell'aria
vicina e lontana :
su l'ultima tartana,
sulla collina, sul fonte,
sulla mia adusta fronte,
nell'ombra del mio cuore.

E guarderò per un poco
il grande miracolo eterno :
per benedire la luce
e l'uomo e la casa e la terra
e l'ombra della bica.
Poi solo con la mia sorte
riprenderò la mia strada
per la diuturna fatica
benedicendo alla vita
ed alla mia morte.

Antonio Beltramelli



ODISSEO

silografia di ANTONELLO MORONI



IN SÆCULIS ET IN MARIBUS AUSONIA



silografie di ANTONELLO MORONI

(Da una serie di sei composizioni inedite, vincitrici di un concorso bandito dal Prefetto di Bologna nell'autunno 1917, alla mostra di bianco e nero della Società « Francesco Francia » e gentilmente concesse alla cortesia di Questa, alla nostra rivista.)

poema d' autunno

le canzoni — X —

la strada delle stelle finiva sulla tua soglia
nelle sere profumate dell' amore

in fondo c' era il sogno dell' alba
e quello era il più dolce e il più bambino
oggi sulla tua povera soglia chiusa
cadono le foglie di tutti gli alberi morti

e io non so Ombretta in fondo a quale strada tu sia

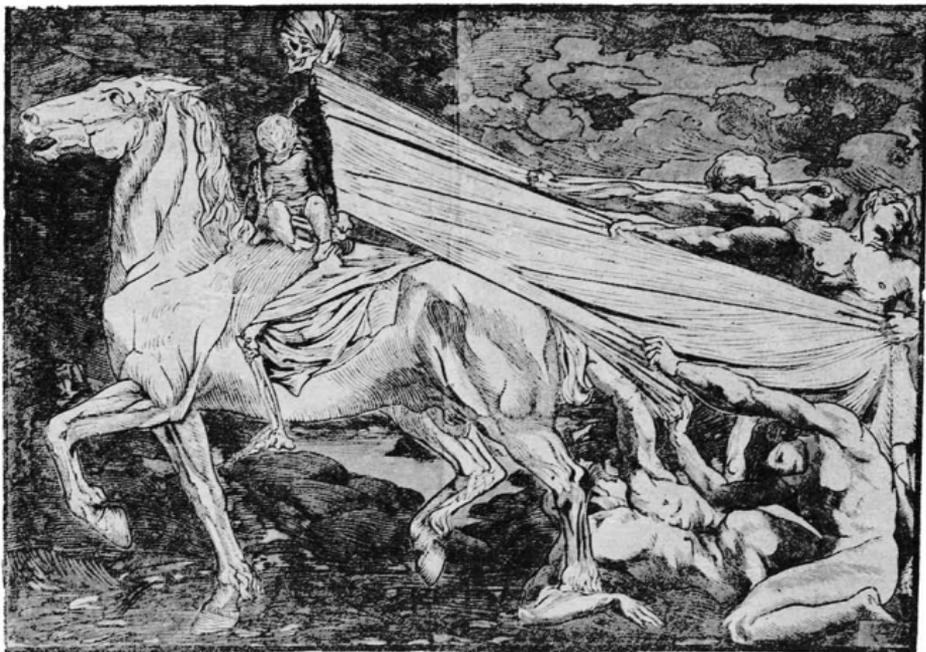
le leggende — XVII —

la gente cattiva mi diceva ti porta via la mezzanotte !
il suo passo spaventoso batteva nel mio piccolo cuore con me

ma allora la mia mamma mi baciava sugli occhi
e io vedevo la notte dolce di tutte le stelle

se adesso ripenso alla mia grande paura
e guardo il mio mondo con i miei poveri occhi d' uomo
non so vedere che un composanto con tutti i suoi lumi accesi

Luciano de Nardis



POESIE, NARRAZIONI E TRADIZIONI POPOLARI IN ROMAGNA.

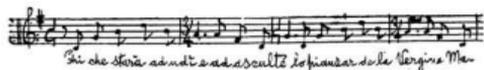
Con appendici e note tratte dal *Saggio di Canti popolari romagnoli* del prof. BENEDETTO PERGOLI.

Saggio di una cultura dello spirito d'italianità

(continuazione vedi fascicolo precedente)

Gli ultimi eredi.

Il *poveretto*, col suo bastone e col suo sacco, si ferma davanti alla *sportella* del contadino e comincia a cantare l'orazione:



La melodia, su cui l'orazione romagnola si canta, appartiene a un genere di melodie da me chiamate *circolari*, perchè ritornanti su sé stesse ad ogni compimento della loro breve voluta: a somiglianza del serpente, che rincorrendosi per mordersi la coda, forma un anello vivo e girante all'infinito. Le melodie *circolari* si ripetono costantemente per ciascun verso della poesia, sempre le stesse, senza mai produrre senso di stanchezza o di cadenza e di fine; esse hanno il potere di rinnovarsi perennemente.

I *poveretti* dunque e propriamente i *mendicanti di campagna* - mezzo asceti e mezzo maghi, sul genere del famoso *Martino Indovino* delle nostre fole - sono stati gli ultimi eredi e nello stesso tempo gli ultimi rapsodi romagnoli della *Passione di Gesù* e delle altre *Narrazioni sacre*.

La morte e l'oblio ce li hanno rapiti già da quasi trent'anni e con essi i loro canti e le loro orazioni. Per fortuna le nostre buone nonne, care ed amabili vecchiette - la cui memoria vivrà sempre in noi come una grande dolcezza melanconica e nostalgica - ricordavano ancora dieci anni fa.

E noi, ultimi venuti, siamo giunti appena appena in tempo a raccogliere quanto ancora rimaneva del prezioso patrimonio. Volete che io vi dica, se non altro, i nomi di qualcuna delle nostre care vecchiette?

Le mie due nonne: *Jusèfa* (Giuseppa Verlicchi in Pratella) e *Marjina* (Maria Bentini in Gherardi).

Giovanni Bagnaresi di Castel Bolognese ci dà altri nomi: *Anèina d'Busanòt* (Annetta di *Busanòt*), *Ròsa di Berti*, *Laurèina d'la Canòva* (Lauretta della Canova), *Marièta bugadira* (Marietta lavandaia), *La Rèzza* (la Ricciuta), *Frazchèina di Fèst* (Franceschina dei *Fèst*), *La Mariòla*.

Ma qui bisognerà pure che io presenti Giovanni Bagnaresi. E' segretario comunale di Castel Bolognese - comune tra Faenza ed Imola. Alto di statura, carnagione di bronzo, barba nera, naso aquilino, fronte spaziosa, fortissimo. Pieno d'ingegno e di bontà, spirito puro e nobile. Ama la vita libera delle nostre meravigliose campagne e la grande poesia del popolo.

Ha durato mesi ed anni ad alternare assiduamente le sue pazienti e fortunate ricerche di canti e narrazioni popolari e di gli rossi

nei boschi di Tebano, su per tutte le colline e giù negli angoli più riposti e remoti delle valli che stanno a mezzogiorno del suo paese. E cerca e trova ancora.

A lui debbo la maggior parte del materiale originale che serve di fondamento a questo mio studio. Cinque o sei anni fa egli mise a mia disposizione, dietro mia richiesta, tutto il prezioso frutto delle sue lunghe e faticose ricerche. Fu una grande e vera fortuna per me, che come lui da tanto tempo cercavo e raccoglievo materiale dello stesso genere e per un doppio scopo: il presente studio prima e poi l'altro mio « *Saggio di Gridi, Canzoni, Cori e Danze del popolo italiano* ». (F. Bongiovanni Edit. Bologna, 1920).

La conoscenza ed il possesso del materiale raccolto dal Bagnaresi mi ha apportato tre inestimabili vantaggi.

Primo: quello di aver io potuto arricchire la mia collezione di nuovi elementi originali che mi erano prima sconosciuti. Secondo: quello di aver io potuto trovare in detto materiale elementi di complemento assolutamente indispensabili alla dilucidazione ed alla ricomposizione di molte poesie popolari, che io possedevo a frammenti e non scarse di passi oscuri e di parole alterate o dimenticate del tutto. Terzo: quello di aver io potuto trovare in tale materiale molti punti di partenza per nuove ricerche nel campo della poesia e della narrazione popolari e per più larghe e complesse osservazioni nel campo dell'analisi critica.

Nessuno quindi farà le meraviglie, se io qui intendo di ringraziare pubblicamente, prima di inoltrarmi nell'argomento, l'amico Giovanni Bagnaresi, per le eccezionali concessioni fattemi con tanta cortesia e spontaneità e se io non esito a riconoscerlo e a indicarlo come il principale fautore di questo mio lavoro.

Nel corso di esposizione delle poesie e delle narrazioni mi farò un dovere di citare il nome di Giovanni Bagnaresi, ogniqualevolta ci accadrà d'incontrare componimenti popolari provenienti dalle sue raccolte; il che succederà spessissimo.

Il contenuto e lo stile delle Orazioni.

Mi sembra di avere già parlato nel principio di questo capitolo di *Passione di Gesù* e di *Narrazioni Sacre*. Su tali argomenti precisamente si svolgono le Orazioni dei mendicanti di campagna romagnoli. Non soltanto la tragedia di Gesù e i patimenti e i dolori della Vergine, ma anche gli orrori dell'inferno - con episodi particolari riguardanti quei peccatori che non posseggono la virtù del fare l'elemosina - e scenette domestiche dell'infanzia di Cristo ed ingenue leggende di Santi.

Nelle nostre orazioni bisogna distinguere tre elementi fondamentali. Il primo è costituito dall'argomento stesso, il quale mette capo agli *Evangelii*. Si tratta del punto di partenza, dello spunto, che pressapoco noi possiamo trovare uguale in tutte le orazioni dialettali di quasi tutte le regioni d'Italia.

Il secondo elemento è costituito da un gran numero di leggende e di episodi tradizionali ugualmente diffusi ed accettati fra il popolo di

quasi tutte le nostre regioni. La sua origine si dovrà cercare in parte nei Libri apocrifi del Nuovo Testamento ed in parte nella vivace fantasia di un qualche autore popolare anonimo od in quella del popolo stesso. Leggendo ed episodi tradizionali nati dalla commozione viva, di fronte a due grandi fatti umani idealizzati in tragedia divina: il dolorare della carne torturata atrocemente e lo strazio della maternità orbatata.

Dai *Misteri medioevali*, arrivando allo *Stabat mater* latino ed al *Pianto della Madonna* di Iacopone da Todi (1230), alla *Passione e Risurrezione* di Fra Giacchino da Verona (1250) ed a quelle orazioni in dialetto umbro, o veneto od abruzzese, che fino al 1300 e 1380 furono diffuse dalle Compagnie dei Disciplinati sotto i nomi di « *Laude, devozioni e rappresentazioni* »: « *La devozione del giovedì e quella del venerdì santo, il pianto delle Marie* » lo spirito astratto e speculativo del primo cristianesimo si trasforma a poco a poco in spirito di vita vissuta, in spirito latino positivo, spirito figlio della carne. Non più la sublime contemplazione estatica davanti alla rivelazione del mistero divino, ma la grande pietà cosciente davanti al soffrire materiale di tutte le creature. La passione dell'Uomo Dio rivissuta e risofferta non solo con la mente e con l'anima, ma anche e massimamente coi sensi e con la carne.

Di qui il pagano-cristiano *Canto delle Creature* di S. Francesco d'Assisi, di qui le sue sanguinanti stigmate, di qui la sublime pazzia di Fra Iacopone da Todi, pietà suscitata in lui dalla tragica morte della sua povera sposa, di qui i deliri delle Compagnie dei Disciplinati e di qui infine la grande e nuova, per i suoi tempi, umanità di Dante, mostrantesi in modo superlativo nel famoso episodio di Paolo e Francesca della sua *Commedia* divina.

Umanità nuova, ripeto, perchè di fronte all'adultero incestuoso e di sangue nobile, rigidamente e inesorabilmente condannato dalla chiesa e dalla morale dei tempi, Dante osa mostrare apertamente la sua pietà cosciente di uomo e pur condannando all'inferno Paolo e Francesca in ossequio alla religione, trae alla luce nello stesso tempo dal profondo della sua grande anima le parole più soavi per l'amore e gli accenti più commossi per la pietà. Dante, nella sua coscienza e libertà di poeta, osa rivivere apertamente, felice e spasimante, con l'anima e coi sensi, l'amore ed il peccato di Paolo e Francesca.

E così durante un tale passaggio di umanità, nelle orazioni del popolo italiano il Figlio di Dio si fa figlio umano e la Madre di Dio si fa madre umana, universale.

Il terzo elemento fondamentale, di cui noi dobbiamo tenere gran calcolo, è costituito da tutti quei particolari che derivano dall'indole, dai costumi, dalle credenze e dalle tradizioni speciali della regione.

Per queste ragioni, l'orazione del mendicante di campagna romagnolo non si può considerare come un componimento poetico creato tutto di un getto e propriamente di una data epoca fissa; ma piuttosto come un componimento che si sia venuto a mano a mano formando, attraverso varie epoche e con diversi e sempre nuovi

elementi, prima accozzati e poi fusi in un tutto; pur conservando esso alcuni punti di partenza fissi e comuni, dei quali approssimativamente si conoscono la provenienza e la data.

Le quali cose mi proverò di dimostrare in seguito, durante il commento ad ogni singola orazione.

La varietà degli elementi ha apportato varietà di stili.

Chi esamini con attenzione e con competenza le nostre orazioni romagnole, le troverà alle volte concepite in uno stile elevato, solenne, di gusto arcaico, sonoro e riprodotte nella sua miglior forma locuzioni e massime consacrate dalla tradizione presso tutte le regioni d'Italia; ed alle volte le troverà concepite in uno stile intermedio, più recente, un po' borghese, staccato nella forma e nel significato e quasi prosastico; alle volte poi le troverà concepite in uno stile umile, ingenuo, contadinesco od infantile e quasi identico al parlar dei nostri tempi.

Superfluo aggiungere che io qui mi occupo soltanto di orazioni popolari composte in dialetto romagnolo.

La varietà degli stili costituisce una prova del lungo tempo da un tal genere di componimenti poetici popolari impiegato a formarsi; dove, si può dire, ciascun individuo anonimo e di epoche e di condizioni e di educazione diverse ha voluto innestare la sua frase, la sua parola. Infatti, non è difficile rilevare in una sola orazione tutti tre gli stili sopraddetti riuniti e confusi.

Il metro predominante, specialmente nei componimenti più solenni e facenti supporre una più antica derivazione, è l'endecasillabo a rime combaciate, reali o per assonanza, a due a due, a tre a tre od anche a quattro a quattro o a più, successive.

Dove l'endecasillabo appare mancante o sbagliato, o dove le rime non combinano - il che succede spesso - bisogna pensare ad una dimenticanza o ad un'infelice sostituzione o corruzione del metro, della locuzione, della parola e della rima. L'innocente ignoranza degli umili cantori delle orazioni e la tradizione a memoria giustificano il fatto pienamente.

Altro metro - nei componimenti più modesti o di carattere infantile - è costituito dal verso ottonario o settenario, col solito sistema di rime combaciate, reali o per assonanza, a due a due o a più successive.

Una delle cose più interessanti, da osservare nelle orazioni dei mendicanti di campagna romagnoli, riguarda le trasformazioni subite dalle parole dialettali nell'adattarsi alle esigenze metriche del verso.

In realtà il nostro dialetto romagnolo abbonda di parole tronche e di vocali - ed anche di consonanti - mute. Le mute poi non si trovano soltanto alla fine della parola, ma anche nel principio e nel mezzo, così da produrre aspre successioni di consonanti e aggrupamenti di diverse particelle in una sillaba sola o in due al massimo, per mezzo di apostrofi: alla maniera proprio della lingua francese parlata.

Ora, nel nostro caso, non trattandosi propriamente di versi tradotti dall'italiano in romagnolo, ma trattandosi invece del tentativo



RITRATTO

ANTONELLO MORONI

Antonello Moroni n. a Savignano di Romagna nel 1889, della scuola del De Karolis, va assumendo fisionomia propria, liberandosi da ogni formale imitazione del maestro.

Dedicalosi con grande amore all'illustrazione del libro, ha tratto dagli antichi esemplari della stampa cinquecentesca il senso classico della decorazione e del commento, perseguendo, nella xilografia un tanto invocato sogno di rinascita dell'arte grafica in Italia.

di un avvicinamento del verso dialettale romagnolo alla sonorità ed all'armonia ritmica del verso in lingua italiana, riesce perciò chiaro a comprendere: come i rapsodi romagnoli, nel comporre i loro versi, siano stati costretti a riempire nuovamente nelle parole in dialetto i vuoti lasciati dalle vocali mute: facendo piane moltissime parole tronche e dilatando e reintegrando i gruppi sillabici e bisillabici di particelle e le parole contratte. Il quale scopo si sarebbe potuto facilmente conseguire col sostituire con parole italiane le parole dialettali, in quei luoghi dove queste fossero sembrate insufficienti.

Ma il rapsodo romagnolo non si regolava così; egli, ripeto, non mirava alla parola italiana,

ma tendeva semplicemente al ritmo corrispondente di essa.

Di conseguenza le vocali mute vengono sostituite secondo un gusto particolare e secondo un istinto etnico. In molti casi, secondo il gusto dell'*allitterazione* — modo di rime monosillabiche, successive o alternate, nell'interno del verso e fra le parole o fra le sillabe delle parole, proprio della poesia popolare primitiva —; e negli altri casi, i più, secondo quell'istinto di razza, per cui nei dialetti le parole prendono date vocali e regolarmente, a preferenza di quelle offerte dalle parole italiane corrispondenti.

Alcuni esempi per tutti.

== *Dialettale poetica* == *Dialettale normale* ==

.... lo vénero e vénar ...
 cheri fiól cher fiól ...
 aviréssuva vò avrèssuv vò ...
 fióle l'era fiól l'era ...
 viduti nõu vdu nõu ...
 di la cròs d' la cròs ...
 a vintirèssum a vntirèssum ...

Italiana ...
 il venerdì ...
 caro figlio ...
 avreste voi ...
 figlio era ...
 veduto noi ...
 della croce ...
 verremmo ...

Allitterazione :: lo ro.
 Allitterazione :: ri fi.
 Dilatazione: da aviv :: av te.
 Allitterazione :: le l'e.
 Allitterazione == vi ti.
 Allitterazione coi precedenti:: vi... ti... di.
 Allitterazione :: vi ... ni ...

E così si può seguitare all'infinito.

L'orazione della Madonna.

- Gesò fò mòrt a lo vénero sènt.
 Chi che starà ad udi e ad asculté
 lo pianzar de la Vergine Marèja,
 quand l'eva pers e su cheri fiól?
5. Sèmpar l'al zerca e mai l'an l'aritròva.
 La Madunèina veia la se n'andeva,
 tota la sènta stré la cumplièva,
 tutt i cavèll de chép la si strazzèva.
 La véina a riscuntré li trè Marèi:
 — Oh! che bèla dóna ch' a si vò! —
 — Me a sò 'na póvra rósa pimpinèla,
 che l'á bèn pèrs e su chéri fiól:
 sèmpar al zirch e mai an l'aritròv.
 L'aviréssuva vò dounca vidú? —
15. S' a l'avè vèst an l'avè cgnusú.
 Si s'avèssiva dètt li su fattèzz,
 si s'avèssiva dètt li su ciarèzz. —
 — E mi fióle l'era biònd e rézz,
 e' pareva e fióle Gesò Crèst,
 e mi fióle l'era rézz e biènc,
 pareva pròpi lò e Spiritu sènt. —
 — Lóra l'è quell ch'avè viduti nõu,
 che l'era int e lo legno di la cròs,
 a là stramèzz a chi du ladròun
 e il batèva cun bròch e cun bastòun,
 e sangv ui clèva zò dai su galòun;
 e il batèva cun bròch e cun varmèn
 e sangv ui clèva zò da li su vern.
25. Una curòuna d'ór i ji caveva,
 e òuna d'spèin ch' l'incuruneva. —
 La Madunèina a sinti 'stal nuvèli
 la tramurtè trè vòlt stra zùt e tèra.
 Al trè Marèi, ch'agli era a là dachènt,
 al s'buté a bagné la su buchèina
35. cun d'l'acqua sènta..... viulèda.
 Quando ch'la fò un puclèin aritumèda
 l'arispònd..... a al trè Marèi:
 — Vliv vni cun me a lo legno de la cròs,
 a vidér e mi fiól tant in dulòr? —
40. — Mo' avnrèssuma bèn involuntira,
 ma a avè paura d'chi gran chèn d'Zudei,
 che in s'fèza la vilanèda dri. —
 — S' a fòss sicura che e mi còr sciupèss,
 che la mi bóca la s'avampèss,
 a vói andé a lo legno de la cròs
 a vdré e mi fiól tant in dulòr. —
 La Madunèina l'entra int e cunsèi,
 la vèst a fer i giud a e su bèl fèi.
 La dsè: — Chi giud fasiu un pò suttil,
 ch'j à da andér int un sangve zintil. —
50. L'arsonde Giuda féls e maladètt:
 — Ai vói bèn fèr a tót vòstar dispèt;
 tre livar d'fèr a i vói azunté,
 pu int al su brazza ch' a ji vói pianté. —

55. — Misaricordia, un po' d'compassiòun!
 Ch'a a iva vò la mèla danaziòun! —
 Quand che la fò a lo legno de la cròs,
 la cièma e su fiól ad elta vòs,
 e e su fiól acsé u j arispòs:
 — Attés, attés mò', n'adrèina mèja,
 an sò s'av pòssi d'òl mèdar Marèja! —
 Pu: — A sò qua, an sò zigh e gnènc stupiè
 e di martiri ch' i mi n'á bèn dé.
 Ai ò cmandé da bè par carité;
 i m'á dé d'la calèzna avilènda,
 che l'era tanta amèra e tanta fòrta,
 che l'era pèzz che nuni è la mòrta. —
70. — Tutévi Sèn Giuvan par vòstar fiól. —
 — Ma Sèn Giuvan chi l'è bèll e boun,
 è e mig lò e mi fiól boun;
 ma Sèn Giuvan chi l'è boun e partèt,
 è e mig lò e mi fiól dilèt. —
75. — Sò avnuda a qua par la banadiziòun. —
 — Madrèina mèja, quèst an e pòss fé,
 par tót e mond ch' a la vói lassé.
80. L'á da èss' la medr a banadi e fiól. —
 Lò us bòta a di'
85. — Si' banadèt al pèzz ch' a m' i' agliupé,
 si' banadèt al fèss ch' a m' i' fascé,
 si' banadèt e lat ch' a m' avi dé,
 si' banadèt la conla ch' a m' i' cunlé,
 si' banadèt e strassèin ch' a avi duré. —
 E' pianz e verd e se pianze lo sèch
 la Passiòun di Dio banadèt;
90. e' pianz e verd e se pianze la lòuna,
 nun pianzi miga questa zente bòuna,
 'Sta zente bòuna, che mi sta a asculté,
 nun stévi fèri vènzar da e piché.
 Parché e pichèti l'era molti grand,
 nòstar Signòr l'è mòrt d' trantatri ann.
 D' trantatri ann 'nt la cròs l'è stè ingudé;
 nòstar Signòr a nõu u j' à parduné.
 Uì fò chi chèn d' Giudei ch' a l' à ingudé;
 nòstar Signòr a lò u l' ha parduné.
100. Nòstar Signòr sta a là cu' l' brazza avèrti,
 par abrazeti tè, anma mischèina.
 La vita eterna e la bunté divèina.
 Chi ch' la dirá 'sta sènta uraziòun,
 chi c' la dirá, chi c' la sarà bèn di,
 di mèla mòrta un putrà muri.
105. Trènta matèini giòsti e nun fai.
 Se e' chèsca in tèra un si putrà amazzé,
 la Madunèina la l' vór aiuté;
 se e' chèsca in fugh un si putrà brusé,
 la Madunèina la l' vór aiuté;
 se e' chèsca in aqua un si putrà anighé,
 la Madunèina la l' vor aiuté.

continua.

Ballila Pratella



Vi ho seguito coll'occhio lontano. I due cortei a bandiere spiegate si sono incontrati sotto il mio davanzale e un'imprecazione è salita dritta a me, ch  qualcuno m'aveva sorpreso cogli occhi intenti a un nido di balestruccio sotto la grondaia. Non saprei ridire la villania ma   certo che la voce minacciava chiss  mai qual nemesi sociale contro il perdigiorno, vano produttore di ritmi, genere così « svalutato » sui mercati d'oggi. Meglio piuttosto dare nel nido con una pertica per fare un arrostino di rondinotti. Badare al sodo bisogna. E il serrafille avrebbe ben voluto « inquadrami » e spingermi sotto come la pecora pi  matta del branco.

Un giorno, quando avrete meno fretta, potr  regalarvi qualche idea in compenso della vostra villania. E parleremo allora del « *quod superest* », del « *superfluo* », cos  necessario alla vita, che non si d  per elemosina no, ma si tiene di conto, pane dell'anima. Questa, soprattutto, cos  malnutrita.

Non questo volevo dirvi oggi. Io ho ben veduto i vostri occhi pi  torvi, gli uni negli altri, voi dell'uno e dell'altro corteo, mentre vi siete incontrati sotto il mio davanzale. E vi ho veduto, per opposte vie, allontanarvi sotto le vostre bandiere spiegate. Domani avr  bisogno anch'io del mio manipolo per andare a sereno o per andare a battaglia, della mia gente con cui stare in campo, con cui spartire il sorso della borraccia.

Siete passati ed avevate ognuno la vostra divisa come cavalieri. I vostri cuori chiusi nel corsaletto. Volont  ferrate.   bene che i Bianchi siano col Bianchi o i Neri col Neri, come nelle et  di mezzo. E al bando chi teme la prova o fallisce al cimento.

Ripeto a voi ci  che appresi un tempo da uno dei vostri.

« ... e ad ogni raduno tempestoso i cento e pi  soci della nostra compagnia repubblicana gridavano alto i loro fieri propositi di lotta.

Battersi si doveva e presto e a tutto disposti per tutto ottenere.

E una sera li volemmo alla prova.

A mezzanotte tutti, armi alla mano, alle « larghe di Scarpello », per iniziare il movimento.

La parola   impegnata.

E si raccolsero muti al luogo convenuto, all'ora prestabilita, impazienti di menar le mani.

Di cento e pi , due soli mancavano, espulsi con infamia.

E male ne incolse poi, in sul punto d'agire, a chi dovette svelare la finzione e denunciare falso l'allarme.

La cospirazione nel segreto delle sette riverbera ancora nelle anime questa luce di sacrificio. Questa ostinata volont  di « andare fino in fondo ».

E non importa se qualche savio giudica: romantichismo. Era sulle prore che salpavano da Quarto.

Perch  amo in voi soprattutto questo, voi di qualunque bandiera, la devozione alla divisa prescelta, fino all'estremo. E ci  che pare odio divampante contro chi vi s'erge di contro, altro non   che idolatria alla bandiera. Per la quale ogni fatica sofferta   dolce e meritoria.

e tripi

*Oh fra il cielo e la collina
stridi delle rondinelle!
Chiocciolo dei bambini
per i sentieri della collina.*

*Vedevo nel serico cielo
delle toccatine, degli slanci neri,
e sullo smeraldo dei prati
manine di rosa,
e, fra nuvolette di capelli,
sguardi fiordalisi.*

la sera —

*— ogni sera si abbassava il cielo
diventato greve di turchino
— col suo carico di stelle
dormiva poi sulla collina —*

Questa sera

*questa sera che freddo e che stridi
che gridi i vostri, bambini!
seno che passa vento demoniale
— vento da morire.*

*— Oh, le rondinelle sui prati
cadute come foglie nere!*

*Ora, tra buio e vento,
per terra, i bambini gemono —
gemono sommessamente.*

Cos  fa l'erba dei prati. —

E si sen ton o i ru s cel li.

II.

*Una mattina -- a guardare
l'arco del monte mio
ho visto apparire una casa
u na ca sa.*

*Bianca era contro una nuvola nera.
Ai fianchi due pioppi aveva
e davanti una strada chiara,
che veniva gi  piano per il verde,
che veniva qui fin sotto l'acqua
qui sotto il fiume.*

*Al fiume, qui, si cantava
— si canta sempre sottovoce.*

*“ Amore amore amor mio
oh addio! „*

*E tutta la gente che passa
tutta se ne va e canta.*

*Restano gli usignoli
canzoncine sottoterra*

un po' di rombo di lontananza.

*Ma a guardare la casa
a guardare la casa silenzio*

*— a guardare la casa —
silenzio — la casa*

in cielo

*Questa mattina la casa
sul monte non c'era.*

PIRÌN

(*sontinuazione e fine v. numero precedente.*)

Un òpi ch' l' à di rem 'd suvar tarlê,
L' à vest e su cumpagn 'd filer, pió gris
Cun al foi impassìdi, a suspirê.

— « Cs' an ét fât, cs' an et fat de tu suris? » —
E cl' et alora l' à pianzú pió fort
— « A jò, fradèl, la sgrezia 'd fé dal zris. » —

E intant che conta la su mèla sòrt
Tra i su rem scavussé, u i riva in cà
Par aiutêl a pianzar, e col tort.

La gran bèla bulê 'd spagnêra iquà!
E sota e sghet, una manê e una bota!
S' l' apogna a stanca, a dreta e tajarâ.

Un fior, la simpatì d' na pavaiota
L' è bel' e andê; un sintirín dsaman
D' un furmigon pió nígar che la nota

L' è guast; do gamb ch' al s' tneva par la man
Par no inzness int e dundlêr a e vent
Agli è stronchì; una ruda da e gaban

Da l' invéran, d' un pel sfurbí lusent
L' à fat e rezz — « èco a sò morta amigh! » —
E int un muntsen che pê una zemna 'd sment

Una cheica, una gran cheica 'd furmigh
Invispridi ch' al corr a cul d' in só
E ch' u j n' è sempar, ch' u j n' è par castigh!

O sturtarêla, sturtarêla vó
Vida riznída ch' a si morta in bass
E pampna, pampna, pampna che mai pió!

Ninàn, ninàn; ninàn senza spatass,
L' è ned un uvaden int la cuvê
Avanti e vent, filir fasié e pass!

La bèla conla ch' é mai un tirê!
E rusignol e bab ricama in or
Par la famêja i fazultín burdê

E e snebia in tëra tota l' uva in fior
E al spigh de gran l' è coma un siér d luntan
E la campagna la suspíra amor.

.
.
.

E va a la longa d' na stradlína morta
Drí d' una seva ch' in la poda mai
E ch' la jè tanta incaparlda forta

Cun al vidéibar, ch' un paress un sprai.
— « Mo chi è ch' am ciama?.. chi sarâ che piola?..
Chi è ch' am guêrda?.. » — L' à fat un arvultâi...

Un pò l' è cma la roda d' na cariola
Ch' la vò de grass, un pò l' è un zampalghín
Che ras-cia suliteri. « Rusignöla!

Èco, te rusignöla e me Pirín
E a j aven un' urecia tra tott du,
Ch' la fa pavura! » — Mo pianín pianín

Boca dal volt la scantarêla pu
Pr' e cor ch' l' à bso gn dal volt a 'd cumpagní
Par cunlê e cor dal volt ch' l' epa pianzú.

E la canteda ch' u l' à fat ardí
L' ass ferma seca sol che una burdêla,
La j paressa int 'na svolta icse 'd fatí,

E la j artorna in aligrí 'd sturnêla
Quant che la pesta, ví par la gramegna
Logra de viöl, la fa una scarbujêla

Luntana, o impët a e pilastren che segna
Una sgrezia, a la rovra ch' la s' imbura
A e cruser che fa al gamb — « andegna andegna! » —

Par murí a poch a poch quant che dà fura
Int la gran lerga, int e bel mer a 'd sol
Che al capilut al canta — « caritura!

O caritura mí! » — e dentr' al gol
E gargoia un fil d' aqua cêra cêra
Ch' la fa la trezza sora agli erb de scol.

— « Chêra a jò, chêra chêra, tanta chêra! » —

Uss è catê int al man un pogn d' avena
— « Quanti murosí avret? — Uss' è butê
I pindêi int 'na manga e a mela pena

U j n' è armast un: la bona, l' Irma! — « ah sè
T' at stêch? a e tu Pirín t' an i vu ben?
Alora vat fé fotar neca te! » —

E zó un starnud, ch' u jè incora a basén
Dla guazza. E pesta dl' erba ch' la pê sponga,
Dal ziserc parmalosi e di spianzén

Sgarbé, tra i smasadez ch' l' à fat la ponga.
Un spud de coch l' à bót la curunzena
A la veta d' na gamba longa longa,

Par alver un bandí che una matena
E saltarà la strê cun e curtêl
E l'avrà nom: la mosca cavaleña.

Tot quel ch' l' incontra u i fa da badarêl.
I' arfiût d' na bdóla ch' jà tajê drí tēra
Chi suda in chēv un tacadez a 'd mēl,

Al broi ch' al punta pió 'd mell lanz in guēra
O'ja camisa rossa d' un rusion
Ch' la jà una crosa nīgra ch' la s' assēra

Dentr' int e cōr. Basta strapen un pcon,
Pighêl cma un fazultin da sacuzén
— Ciàch — int la fronta, vera zugatlon ?

E adēss cs' ét mai da rīdar, birichen,
Torna ch' dú luzlún ch' fa l' amor
Int 'na foia ch' la fa dundlen, dundlen ?

Èco, là in fond tra fior e tra color
Una seva snibiēda 'd tames, r
Ch' la pē una fila 'd pigur drí e pastor ;

E un cēr d' aqua ch' uss jē indurment la pēs
De sren in só, cūn un vintsen zintil
Ch' u j spigazza cun gherb la vēsta 'd rēs.

L' è l' occ dla lerga avert incontra e zil.

Man' e dent int l' urêl, i pi int e sach
E cheica che te cheica. Da pín ch' l' era
U l' à fat pena mēz. Un n' è mai strach

A 'd lavurê. Èch che la ranucera
Ch' la ven a riva zala cma tardura
— « Bon prò! » — l' à det a al por budêll ch' al spera

Int un mors 'd pēi. — « Avì rason, sicura! »
L' à catē un' òra tra di venc. — « L' è un post
Che va molt ben par me! » — L' à tirē fura

La su clazion. Bianch scanadē l' ov tost
De caplàzz l' era só int e piat parcē.
— « Barlêch! » —, ch' èl? — « ah t' sí te boia de rosp! » —

Chi è stē ch' à det donch — insalē insalē —
A e tu magnē d' assót? Un casp a 'd rocla
T' a jē pistēda int e spianet in sdē.

— Una mulīga, un pcon coma una bocla! —
L' è una vosa ch' la pē quesi una pianta
Sota e vent, no, l' è e stlín, fradêl dla cocla.

— « Libartē, libartē! » — chi è che canta?
La spagnera di prē ch' la jē in gran fior
Ch' la corr tota la lerga e l' ass n' in vanta.

La pavaiota, la jà det — « amòr
Una carezza! » — « Èco! » — l' à arspost l' urtiga.
— « Quant' avregna mo incora 'd sol, Signor? » —

Un zirasol faza - lunēda e ziga.
— « A no farmess uss riva sempr' a d' ora » —
Agli j insegna al furmigh ch' al passa in riga.

Nuval d' òr int la gran lerga pastora.
Muslen a vol. Un gnech d' un zagarin
Uss smaress par e zil, e sora sora

A e bel strafói che costa i su manín
A tarmē al su urazion — « che Dì l' armerta!.. » —
Tra la guazza ch' la suda e prem garnlín

Un' amnàcia la pianz a gola averta.

E dē l' è in fond in fond a la calera
E una parola la n' è steda deta
E incora un s' è sintí — « filicia sera » —

L' à inviē a tridē pianín la cavaleta
Dla paia seca; un grel e rozla e rozla
Un sunajn par i scalen; la veta

Dl' avena pina 'd guazza la sgozla
Che la zuchera u j sega al su radis.
Cun e lun a la fnēstra u j è la lozla

Ch' la sta da stē e muros. — « Mòrt, mòrt » — e dis
Un ranocc, — « mòrt » — un ètar u j aspond
E e cēr uss è riznì tra i tamaris.

Int la cuva d' un pozz ch' l' è senza fond
L' è quēsta l' ora ch' uss impeja e fugh
'D tota la roba ch' la jē morta e mond

'D tota la vita ch' la jà fnì e su zugh.
Èl a d' enzul e gol a 'd rusignol
E cavell a 'd babín, jē int e falugh

Che sbandíra pr' e mond e su linzol
'D caligh a smurtē e dē e al ludal vī
Al fiuress stēl par tot e zil a vol.

Chi farà végia a e mort dla cumpagní?
La premà stēla una candela, e pu...
Tot j uslín int i nid ch' in pò durmí

— « Mama, mama, bubú... mama, bubú... » —

Aldo Spallacci



I.

A Cipriana

Forlì, 10 febbraio 1920.

Rivedo dopo vent'anni « e noster Furlè »...

— Di chi è, Contessa, questa voce? chi busca discretamente alla porticina della vostra memoria? — Sono io, Cipriana; Sybaris: dalla religione dei luoghi e dei ricordi rimenato in devoto pellegrinaggio tra Ronco e Montone. Dove una mattina aveva messo piede solo per un capriccio e quasi per beffa, oggi Sybaris viene a visitare piamente i suoi luoghi santi, viene ad adorare il suo santo sepolcro.

Una mattina di fine giugno più che vent'anni fa (erano, Cipriana, i bei tempi della mia magrezza) il goditore cosmopolita, galoppando per le orme del Piacere, si senti all'improvviso « ispirato » a far tappa nella Tebaide di « Forum Livii »... Era una mattina non di mercato e non di festa: il « Fòro » emblematico si spalancava nel mezzo della città come un immenso sbadiglio: i camerieri leggevano il *Resto del Carlino* seduti sulle sedie dei loro caffè; una campana si dondolava indolentemente forse chiamando a coro i canonici obesi.. Supina nel gran sole, la buona provinciale dormiva saporitamente il suo sonno; ed io, quasi senza accorgermi, andavo in punta di piedi...

Data un'occhiata in giro, esclamai dentro di me con un sorriso « qui le mogli chi sa come sono fedeli ai lor mariti! ».

Un mese dopo io le conoscevo tutte le signore di « Forum Livii »; ciascuna con la sua storia; ed era il più bel *Leggendario* di Madalene non ancora pentite ch'io avessi mai avuto sotto gli occhi. Era vero: consorti tra loro i mariti di tutto il mondo! Se per le strade senza tranvai di un'oscura cittaducola di provincia era dato incontrare la Bellezza non meno che sulle rive di fiumi regali lungo i marciapiedi delle metropoli turbinose, non qui più

che là la Bellezza amava però andare a braccetto con l'arcigna Virtù. A confronto delle sue amiche, titolate o no, cos'era Cipriana se non una povera... « provinciale »? Un esimio funzionario del regio governo le aveva offerto di farla contessa; ma non era abbastanza per fare felice una donna della sua età e della sua salute. Nondimeno, dopo due anni ormai dal quasi vano matrimonio, la vostra impaziente giovinezza, amica mia, pazientava ancora: beffardamente sostenevate l'assedio di quei quattro o cinque « viveurs » indigeni (assai lagrimevoli, in verità) che troppo presto si erano creduti di avervi per fame. Soltanto, ogni giorno più lunghe e più fervorose salivano le vostre preghiere alla B. V. del Fuoco. Quella mattina di fine giugno, quando io entrai nella Cattedrale di Forlì, prona davanti la miracolosa immagine, voi, Contessa, oravate di grande forza... Ma neanche la miracolosa Madonna poteva metterne dove più non ne era... Vi levaste, finita la invocazione; e chi vedeste, dritto a due passi da voi? Un « viveur » complitissimo, arrivato da Parigi proprio, « che di tutte brame sembrava carco nella sua magrezza » (vi rammentate, Cipriana, quella sera di Dante?) Già Sybaris aveva stupito e annitrito di gioia vedendo la vostra anca di magnifica pantera; vedendo il viso di angelica dolcezza e ingenuità non potei non togliere al mio sguardo con la caramella quasi tutta la insolenza del vecchio cacciatore. E in quell'istante medesimo mi dissi che non sarei più partito la sera col treno più celere. « S'il vous plait, Signora, che Madonna è quella? »

Allora, Contessa, Sybaris aveva quella bella voce baritonale, che, come all'avvocato per persuadere ai giudici popolari la legittima difesa o al lusingatore di plebi per farsi mandare a Montecitorio, così serviva a me mirabilmente per giungere al cuore di Eva. E anche il vostro purgatissimo orecchio, o Cipriana, l'ascoltò volentieri.

Quindici giorni dopo nelle « Chiavare », la stradina muta che pareva l'avessero fatta a posta per noi, cantammo, amica mia, il nostro Canto dei Cantici.

Non ci sarà oggi in voi, Contessa, pentimento o vergogna della gioventù bella che Iddio ci dà una volta sola; e ci sarà pur sempre, anzi più che mai, la « carità del natio loco »: per questa, se non per altro, dopo un silenzio quadrilustre, di là dai mari dove non arrivano le campane di S. Mercuriale, non giungerà (spero) del tutto sgradita al vostro cuore nemmeno la voce delle mie campane; che si chiamano

Ricordanza Nostalgia Malinconia, e si « sle-gano » di qui per voi.

Tornando qui dopo più che vent'anni per commentare nel suo luogo un poema d'amore (l'unico della mia vita troppo amorosa), io quasi temevo, o Cipriana, di non rivedere più la « mia » la « nostra » Forlì; ma una città tutta diversa, chi sa quanto cresciuta, diventata chi sa come rumorosa: tranvai luce elettrica fabbriche monumenti ecc. ecc. Invece che gioia ritrovare ancora la cara città di orti e di giardini di conventi e chiese smesse, che potrebbe benissimo raddoppiare il numero de' suoi forlivesi senza uscire de' suoi termini antichi! Purtroppo, dolce amica, assai meno impunemente per la mia gioventù e anche (ho paura) per la vostra bellezza che non per « Forum Livii » saranno passati vent'anni di tempo! La corrente del sangue m'accorgo sì è assai più impigrita nelle mie vene di quello che si veda essersi accelerato il polso della vita cittadina per le strade e piazze forliviensi. Ma mi assicuro che anche Forlì, alla cui voglia di dormire neppure la « Società del suo Risveglio » aveva mai potuto resistere, oggi sia per destarsi.

Ahimè!, Forlì, ch'io perderò anche la tua dolce compagnia! A trent'anni, nel pieno rigoglio della mia virilità, tu mi facesti innamorare e amare col cuore — e fu la prima e ultima volta nella mia vita. Sybaris non era più Sybaris: neanche a sedici anni avevo amato così: parlavo e scrivevo come un poeta; un giorno potei persino comporre un sonetto come quelli del « dolce stil novo » (vi ricordate, Contessa?) E oggi, o Forlì, che col primo soffio del mio autunno tutta la mia vita mi ritorna in cenere, oggi, o Forlì mia, se m'affaccio in certe ore sul tuo Fòro, quanto mi è dolce sentire per te la leopardiana « immensa vanità del tutto! ». Cara città di orti e di giardini di chiese e conventi smessi, non avrò io dunque fino alla fine de' miei giorni la soave carezza del tuo silenzio sulla mia anima un po' stanca e su' miei nervi un po' strapazzati di antico peccator della carne? del tuo silenzio rotto soltanto dalle dipinte grida rivoluzionarie di « viva » e di « a morte »? Dormi dormi ancora un poco, Forlì mia: col tuo berretto frigio in testa, tra le braccia amoro-se di babbo Gaudenzi; senza troppo crucciarti nel pensiero che una ranocchia bolscevica si vanti oggi di graicidare per te nella « morta gora ». A Palazzo Madama non parli tu, o Forlì, la lingua di Machiavelli per bocca del primo senatore repubblicano?

* * *

Ma in vent'anni qualche cosa è pure mutato anche a Forlì, Cipriana. Per esempio, nel

mezzo della Piazza non c'è più la Madonna del Fuoco; nè, in fondo a Via Battuti, la Maddonnina del Giglio. E altre madonne ho dovuto desiderare. Infesta a tabernacoli e madonne è stata Forlì negli ultimi venti anni.

Ma la nostra Via delle Chiavare non solo c'è ancora, ma è ancora così com'era. Di muta, o non ha che il nome: non più Via delle Chiavare, ma Via G. Miller. Nata nella città di tanti cospiratori e garibaldini, non ignorate certo il compagno e consorte (lui con altri due di Forlì) dei fratelli Bandiera; e non senza turbamento, l'altra mattina, ricercando la strada del nostro piacere, mi trovai a un tratto davanti a quel nome che pareva quasi un rimprovero a tutta la mia vita... Ma non fu che un momento. M'inoltrai nella stradina muta dei nostri convegni... A ogni passo pareva al mio piede di ritrovare ancora intatta l'orma del vostro piedino... Di voi, quando venivate a me avendo le vostre labbra non d'altro rosse che di sangue romagnolo e i vostri occhi non d'altro ombretti che di sgomento; e io v'aspettavo con l'orecchia tesa e il cuore in tumulto — come un collegiale.

Ah Cipriana! non li abbiate dimenticati e non vogliate dimenticarli mai quei nostri vesperi d'amore che noi cantavamo ogni tre sere tra le ortaglie della più silenziosa Forlì. Erano le sere della canicola e del solleone; ma nulla ci pareva la vampa celeste a noi legati insieme al palo della passione dentro ben altro røgo. L'una dall'altra prendevano ristoro le nostre bocche; e avevano sempre più sete. E nelle pause guardavamo, con occhi dilatati dalla gioia, fuori della finestra: di rincontro a noi erano i pioppi della « Mura », enormi chiome erette e frementi. Sugli orti e sui giardini forliviensi, che anch'essi stavano dissetandosi dai loro pozzi, languiva a poco a poco la luce del giorno: la garrula rondine rincasando scontravasi col muto pipistrello che usciva; arrivando dal fresco Adriatico, la brezza ravviava amorosamente le fronde ai pioppi polverosi. E le mie lunghe dita (da ladro, come una volta diceste, Cipriana) pettinavano le vostre chiome di belva gentile, che davano al mio sguardo innamorato un'altra immagine della ubertà e del vigore di vostra terra.

Contessa, sulla vostra testina battezzata in S. Mercuriale, ci sono ancora quei capelli color rame forbito che i miei occhi ancora vedono profusi giù per le spalle bianchissime di cui le mie mani non possono ricordarsi senza avere ancora un fremito rapace? Le mie mani (le mie mani un po' troppo ampie per essere di barone) come correvano a nascondersi in quella selva viva che si riverberava sulla spalliera del letto, che talora pareva far piegare stancamente la vostra testa piccolina! Quale delle due bellezze,

Cipriana, mi era più bella: i pioppi della « Mura » e del Ronco, o i vostri capelli? Per gli uni e per gli altri Sybaris diventato poeta vaneggiava del pari.

Assai più delle madonne mi è stata amara sorpresa ritrovare Forlì senza la cintura degli alberi lunghi e diritti che sul modesto muro di mattone stavano alzati come una guardia di grande onore e bellezza. Abolito quell'avanzo di medioevo che era la cinta daziaria, giù pure l'ormai inutile parapetto: potevano dire i vostri concittadini (a rischio magari di far sorridere qualcuno) « a noi ci piace di respirare largo e libero: alla periferia non meno che al centro »... Ma non amano gli alberi, i forlivesi moderni? e quello specialmente che tra gli alberi è come un poeta, quello che più si distacca e si dimentica della bassa terra onde esce, la cui cima è un perpetuo fremito — alla nuvola che passa alla rondine che vola all'astro che brilla, e al curvo viandante della vita gli chiama gli occhi e il pensiero in alto? l'albero che erompe su dalla terra come un enorme zampillo di freschezza e della terra feconda pare l'insegna vivente? La campagna romagnola si vede pure tutta sparsa di questi verdi stendardi, o solitari o a processione, rompendo la monotonia del piano, segnando le aie e le callaie, sembrando bei genii tutelari sopra il lavoro e la dovizia agreste. Ah! forlivesi tornati in bastardi! Oggi, Contessa, la strada del Ronco è per me

come sarebbe la vostra testa fatta.... calva! Contessa, ditemi almeno voi che le vostre chiome dei miei delirii voi non le avete recise con le vostre forbici, anche dopo che il « ciclone » degli anni le aveva più che decimate....

E per segno che oggi del vecchio non vi rincesca più che già del giovane Sybaris, fate, Cipriana, che ne passi di qua dal morto mare dell'oblio una ciocca; perchè quella la quale mi confidaste la sera dell'ultimo addio (Via del Sole N. 9) mi cadde insieme con le altre reliquie nel canale del Marinaccio.

... Non proprio mi caddero, ma io ve le... lasciai cadere; chè volli e credetti in quel momento d'ira contro me stesso avervi dimenticata... per sempre. Alla fine, il giorno di sazietà era venuto anche nell'amore di Cipriana; ma erano ben otto mesi da quella mattina del Duomo che i treni passavano dalla Tebaide forlivese strepitando e fischiando nel silenzio degli orti e dei giardini, e io non li udivo.

Rimasto questo, o divina Tebaide forlivese, il grande « record » nella « endurance » amatoria del goditore cosmopolita

Sybaris

P. S. Se, come spero, vorrete mandarmi un cenno di ricevuta e di... gradimento di questa mia (troppo lunga e troppo breve), io non mi moverò di qui così presto; e sono al « Masin ».



**IN LABORE
AUSONIA**

silografia
di ANTONELLO
MORONI

Il Gioco delle carte in Romagna

C'è in Romagna un nome anche più popolare dei nomi di Garibaldi e di Mazzini: è quello del Cav. Guglielmo Murari. In Romagna il giocare alle carte è almeno quanto il lavorare e quanto il mangiare, quanto il ballare e quanto il fare della politica: la forte Romagna è forte sempre e dappertutto: nel divertimento non meno che nel lavoro e le altre cose serie (se pure non è da dire piuttosto che per i Romagnoli tutto è ugualmente serio quello che essi fanno). Il lotto renderà all'erario assai più altrove che non qui, ma le carte non credo che fruttino alla cassa dello Stato in nessun'altra parte d'Italia quello che nelle due province di Forlì e Ravenna. I venditori di generi di privativa quanti « mazzi » del barese Murari o del bresciano Cassini spacciano in un anno nella terra delle « cameracce » e dei « trebbi »?. Mi piacerebbe pur di saperlo. Forse più mazzi di carte che chili di sale. Non è necessario forse che la minestra sia salata, ma è necessario, dopo desinare e dopo cena, fare la partita. D'inverno e d'estate, in città e in campagna, nei circoli e nelle stalle, nelle osterie e nei caffè, la gente d'ogni condizione e d'ogni età e d'ogni partito gioca con le ben dipinte carte le sue lire e le sue bottiglie. Si gioca anche d'azzardo, non che di sole bottiglie e di sole lire: si mettono i biglietti e bigliettoni di banca sopra un cavallo o sopra un re; ma a « tagliato » e simili si gioca oggi forse meno d'una volta. I circoli politici hanno pur medicato tanto o quanto la brutta piaga. Dai circoli di partito il gioco d'azzardo è stato troppo giustamente e naturalmente proscritto: suole vietarlo anche lo statuto degli altri circoli di sola ricreazione, ma la disciplina non vi si fa altrettanto sentire.

Il gioco di carte più « greve » che i circoli politici (di campagna specialmente) lascino vivere è il « maletto »; che si gioca in quattro con sole 36 carte: otto per uno, quattro sulla tavola, coperte, che sono il « sachetto » e si paga per andare a vederlo. Bandire questo gioco da un circolo politico di campagna sarebbe quasi così impolitico come bandirne o il vino o il ballo: i soci diserterebbero il circolo per trovarsi invece altrove: stalla, osteria, casa. I giorni di ballo, questo gioco del « maletto », che, per essere accolto in un circolo dove c'è il ritratto di Mazzini, ha bisogno di essere un po' mortificato e castrato, i giorni di ballo gli si rende tutta la sua potenza per quelli che ballare o non sanno o non vogliono. E' una legge

di compenso. Anche a non avere ombra di simpatia per il Cav. Murari, ti divertirai un mondo se ti metterai accanto a quattro giocatori. Il mazzo delle quaranta carte lo chiamano il « libro », e per certo è il primo libro che da bambini hanno imparato a conoscere e ad amare (e purtroppo, non di rado, il primo e l'ultimo). Si mettono al « lavoro ». A poco a poco imparerai anche tu a conoscere ciascuna carta per i suoi secondi nomi, con che l'arguta fantasia popolare le ha ribattezzate. Il due di bastoni sono le « cosce della nonna »; il tre di bastoni è la « fascia »; l'asso di daniari è la « bolla d'aria »; e il due sono gli « occhi della civetta »; l'asso di coppe è la « pepaiola »; il quattro di spade lo chiamano la « bara » e il cinque « rastrello del casino » (o cancello del postribolo) ecc. ecc. I fanti sono odiatissimi come « spie », e li hanno di mal augurio. Chi gli vengono di quelli lì, è condannato a perdere. Ogni giocatore inventa per loro, per ciascuno di loro, i più diversi e pittoreschi nomignoli: li castigano con gli atti e con le parole, sfogano contro di loro tutta la bile. Gli « scartini » si oppongono alle figure; le carte minute di uno stesso seme si chiamano « spagnara » Succhiellare la carta dicono « irarle per le orecchie »; quando si sbaglia nel farle o darle sono « ratiche » (errate?) Carte molto buone sono carte che « tuonano »; a uno che gli vengono molte buone tuttele volte lo « alzano da terra » Quando è bella la prima carta e brutte quelle di dietro, sentirai dire « bella facciata brutto il palazzo ». A colui che ha grande fortuna, gli dicono i compagni: « hai in tasca il filo del cappone »; « sei stato nei frati, stamane »; « ti figliano i cani maschi ». Colui che non gli vengono prende il mazzo per « darci dentro » e dice: « i parenti, perchè vengano, bisogna invitarli. » Il giocatore che gli siede accanto una ragazza non mancherà di chiederle un favore: quello di tenere le gambe accavallate — forse perchè « chi è fortunato in amor, non giochi a carte. »

